

Ho raccontato anche troppe volte a Veltroni che, se in quella foto che ha messo in copertina al suo libro si allargasse il «campo», potrei esserci anch'io. È una foto di Bob Kennedy a Portland, durante la campagna elettorale, con il cocker irlandese Freckles: Veltroni se la porta dietro in ogni ufficio che occupa nel suo nomadismo politico-giornalistico, e ora l'ha messa sulla prima pagina del libro che raccoglie le idee di Robert Kennedy (*Il sogno spezzato*, edito da Baldini e Castoldi). È una scelta giusta: non solo perché la foto è bellissima, ma anche perché contiene il presagio di una sconfitta. Lì, a Portland, nel '68, Bob era stato battuto.

Eravamo andati all'albergo Benson, di Portland, quartier generale di Kennedy, per la penultima tappa di una campagna elettorale che avevamo seguito fin dall'inizio, dal Nebraska all'Indiana, nei ghetti, nelle città bianche, nelle università. L'Oregon era la vigilia dello scontro decisivo di quelle elezioni primarie, precedeva il match decisivo della California. Un grande Stato senza minoranze etniche, con un ceto medio agiato e indipendente, con le grandi fabbriche aeronautiche e le sterminate campagne, aveva dato un'inaspettata vittoria all'altro candidato democratico, il radicale Eugene McCarthy, l'uomo che aveva sfidato Johnson e lo aveva in pratica costretto al ritiro. E quel viaggio a Portland e a Salem, e poi sulla spiaggia di Astoria, dove il fiume Columbia sbocca nel Pacifico e vi sono ancora i relitti dei velieri inglesi, era rimasto nello staff di Kennedy come un segnale, positivo e negativo insieme. Negativo, perché dividendo l'elettorato giovanile fra due candidati, rischiava di rilanciare il vecchio Humphrey nella sfida finale contro Nixon; positivo, perché voleva dire che le idee avevano fatto strada, erano condivise anche dalla gente che abitava uno Stato lontano dalle emozioni della costa est o dalle passioni estreme dei californiani.

Tutti sanno come andò a finire, e non voglio raccontarlo ancora una volta, venticinque anni dopo. Di una cosa sono sicuro: che senza le rivoluzioni dell'Hotel Ambassador, il «sogno» di Bob (come lo chiama Veltroni) sarebbe arrivato alla Casa Bianca. L'America di quel 1968 era pronta per il cambiamento: l'amministrazione democratica era impopolare e Humphrey era visto

come il suo continuatore; i repubblicani di Nixon avevano un insediamento e un consenso così esigui, che Nixon più tardi (morto Bob) sconfisse l'imprevedibile Humphrey di strettissima misura. Dunque, anche senza ritornare sul «giullo» di quella morte violenta, si può dire che Bob fu ucciso proprio per impedirci di vincere. E perché i suoi progetti, le idee che Veltroni ha raccolto in antologia, stavano per passare dall'oratoria alla pratica, dai comizi alla Casa Bianca.

Un quarto di secolo dopo, rileggendo la scelta - efficace e attenta - che Veltroni ha fatto del kennedysmo nella sua versione-Robert, si resta ancora colpiti da una serie di considerazioni. La prima è che quei progetti non contenevano nulla di eversivo; la seconda, che invece lo sembravano; la terza, che forse sulla fine lo erano davvero, un po' eversivo, nell'America di allora, tanto da dover essere messe a tacere con la forza, sciolte da anni di avvilente nixonismo, e poi mai più riproposte con la stessa chiarezza. Io sostengo da sempre, talvolta in polemica con i più emotivi fra i nostalgici del kennedysmo, che Bob era un politico perfino ruvido, attento alla realtà, grande stratega dell'opinione pubblica. Dunque la sua immagine contiene più mito che realtà: ma in politica il mito non si forma a caso, è spesso importante almeno come la realtà, e anzi va a farne parte di diritto. Voglio dire che se Bob era l'idolo dell'America giovane e innovativa, questo solo fatto era già un dato politico, con il quale l'osservatore doveva fare i conti.

In quella lunga galoppata elettorale al seguito di Kennedy, ho visto formarsi via via, sull'onda del consenso, un programma insieme concreto e ideale, che mescolava le idee di due generazioni di kennediani del suo staff: i grandi reduci della vittoria del '60 di John, quella che era detta affettuosamente la «mafia irlandese», i Sorenson, i Salinger, i Goodwin, legati al grande idealismo e all'alta retorica civile del primo Kennedy; e i giovani, la generazione dei «collegi», gli Edelman, i Walinsky, i Greenfield, che innestavano sul quel ceppo una carica di radicalismo da «new politics», da «corpi della pace», da campus universitario, ed erano i protagonisti di quella «partecipazione politica» che fu in America la grande battaglia



Robert Kennedy durante la campagna elettorale del 1968. Sotto, nella foto grande, RFK in Oregon col suo cocker e Kennedy mentre scende dall'aereo elettorale insieme ad Andrea Barbato (la foto è stata scattata da Corrado Augias)

Veniva ucciso 25 anni fa a un passo dalla Casa Bianca Robert Francis Kennedy Un libro di Walter Veltroni ce ne restituisce la figura

## RFK

# Il sogno spezzato del giovane Bob

ANDREA BARBATO

del 1968, e che fu sconfitta dal nixonismo. Su questo incontro fra vecchi e giovani si formò insomma il secondo kennedysmo, che è quello che troviamo documentato nel libro di Veltroni. Opposizione alla guerra nel Vietnam, aiuti federali ai poveri, risanamento dei ghetti, soluzione del problema razziale e di quello urbano, fine delle grandi burocrazie, contatto diretto con i cittadini attraverso la presenza fisica e senza la mediazione del partito, supremazia dei valori morali su tutte

le violenze, le droghe e le corruzioni, dare voce alle minoranze, rispettare le diversità, uscire dalla guerra fredda... Il tutto espresso con un linguaggio che era un misto di scuola retorica-harvardiana, di frequentazione intellettuale e di gergo popolare corrente. Il fatto che più rimane impresso nella memoria, in chi viaggiava nell'America di quegli anni, era questo: il kennedysmo raccoglieva, non seminava. Voglio dire che i senti-

menti che Bob e il suo staff trasformavano in politica non erano di parte, di partito, di clan; appartenevano a una generazione intera. Anche ai giovani repubblicani, quelli che avrebbero votato per Nixon e ne sarebbero stati offesi e traditi con il Watergate. Il problema metropolitano, l'uscita dalla guerra asiatica, l'ostilità verso la burocrazia federale, erano temi comuni: il merito di Bob era dunque quello di aver dato un volto a quelle idee dif-

fuse, di averle tradotte in comunicazione, in immagine, in linguaggio. Di averci aggiunto quell'ala di utopia che faceva volare i programmi, e riportava alla politica un'America diversa, delusa dagli anni di Johnson. Le rivoluzioni di Los Angeles non hanno colpito un partito, ma una generazione; non hanno fermato i democratici, ma il corso della storia.

Chiedersi se Bob Kennedy, presidente dal 1968 al 1976, avrebbe realizzato il suo «sogno» di un mondo senza conflitti e di una società senza odio, è un esercizio inutile di fantasia. È evidente che i semi di un'America instabile e violenta erano ancora ben radicati, come dimostra proprio l'omicidio di Los Angeles. Né si deve dimenticare che la parte più realizzabile di quella speranza generazionale, e cioè la pace in Vietnam, fu raggiunta anche attraverso l'empirismo diplomatico di Nixon e Kissinger. È molto probabile che la miscela di idealismo e di realismo, di cui parlano giustamen-

te tutti i commentatori dell'età dei Kennedy, sia politicamente fragile, tanto da portare all'eliminazione violenta dei suoi protagonisti. Personalmente, non ho mai pensato ai due fratelli Kennedy come a due rivoluzionari: il loro era un liberalismo ansiosamente e illuminato ma non per questo stridiva di meno con i complotti dei violenti, con le tattiche dei conservatori, con gli interessi degli affaristi. È probabile che un certo mondo in agguato abbia paura, più ancora che delle ideologie, dei grandi programmi globali che fanno avanzare la storia. Questa mi pare la tesi che giustamente sostiene Veltroni nel suo saggio introduttivo.

Restano ancora molte cose da dire. Per esempio, sulla figura umana di Bob, che ha anche suscitato una memorialistica talvolta ostile fino alla diffamazione. Alla lunga, non credo che questo insieme di verità e di menzogne possa alterare il giudizio politico su un'era che si allontana precipitosamente da noi. Resta da chiedersi quanto vi sia di attuale, o di ancora attuabile, nel secondo kennedysmo, in condizioni storiche molto mutate; e direi che la nozione di «politica» che vi è contenuta, la spinta passionale, l'immaginazione del futuro, la capacità di comunicare, sono le cose che sopravvivono meglio, e che anzi sentiamo come fortemente assenti nella vita istituzionale e nel servizio pubblico di oggi. Chissà se la politica potrà mai più, nei nostri anni smalzati e nervosi, essere incarnata in uomini che poi concludono con il mito. Anche perché resta il dubbio che una fine violenta faccia strettamente parte della formazione del mito.

Non mi addento volentieri nella ricerca di somiglianze eventuali fra il kennedysmo e Bill Clinton. Se ne sa ancora poco. Da una parte, i sogni non si trasmettono e non si ereditano; dall'altra, il fatto che il kennedysmo sia ancora un modello, e almeno confortante. Resta, infine, il rapporto con la politica italiana. Nulla, purtroppo, appare più lontano da noi di quell'approccio ai problemi della società e degli individui. Frante le utopie, la pratica quotidiana è troppo spesso avvilente, di troppa idealità e di slanci. Fa bene il libro a riproporci, per contrasto e magari come lezione, un modo di fare politica che è assente ma è anche l'unico di cui valga la pena. È a dispetto di molti, quella lezione può essere raccolta solo a sinistra.

Scelti i cinque libri finalisti

Per lo Strega in gara i romanzi della memoria

ANTONELLA FIORI

Un albergo, una famiglia, uno scandalo, una città, una solitudine. Questi i temi dei cinque romanzi in corsa per lo Strega di quest'anno (autori tre scrittrici e due scrittori molto diversi tra loro). *L'albergo*. E dunque Rossana Ombres. *Un dio coperto di rose* (Mondadori) è narrato in prima persona da ragazza diciassettenne, dolce, orfana di entrambi i genitori, portiera-segretaria del malandato albergo *Trionfo*. Siamo nel tempo del primo dopoguerra e l'albergo diventa la metafora di una ricostruzione difficile, un luogo anche pieno di segreti, dove intorcano le vicende di personaggi ambigui, a metà tra la «Corte dei miracoli» e il «miserabilis». Con l'incendio finale il sogno di un'infanzia serena nel passato ma alla ragazza sarà data una possibilità di riscatto attraverso l'amore. Un romanzo, dunque, sulla fugacità, sulla possibilità di sfuggire alla precarietà della vita. Ma anche del destino di rapproposizione.

Destini di famiglia, invece, un nucleo molto unito e tormentato, *Il gioco dei reami* di Clara Sereni (Giunti). Storia privata, quella di Enzo ed Emilio Sereni, che si incrocia con quella di un grande evento di questo secolo: la rivoluzione d'Ottobre al fascismo, dal nazismo alla rivoluzione antibuonista, dalla Resistenza allo maoismo. Sereni si divide fra la storia con la S maiuscola. Attraverso una narrazione fatta di piccoli particolari ci si partecipa della vita quotidiana della famiglia Sereni, di un secolo e del nascere di passioni, e anche ambizioni di personaggi che per loro tensione ideale non avevano paura di pensare e di agire. Ci sarebbero stati protagonisti di quella Storia. Un romanzo anche sul fallimento di un mondo e di un'utopia: quella di un'azione (e di un'azione individuale) e il progetto di destini collettivi.

Uno scandalo diverso da quello raccontato da Domenico Rea in *Ninfa puledra* (Leonardo). Ambiente negli ultimi anni del fascismo in un sobborgo popolare di Nofli (in cui è riconoscibile Nocera Inferiore, paese di origine dell'autore) è la storia dell'educazione sentimentale di Miluzza, una ragazza attratta dal sesso senza turbamenti di coscienza, senza vergogna. Ma anche senza scegliere, senza giudicare. Così la sua naturalezza e disinvolture mascherano passività e dipendenza dagli altri; e la relazione con un uomo sposato e in vista del paese la travolgerà. Ma è pronto un riscatto finale: come nel romanzo della Ombres, anche qui l'amore (per un soldato) sarà salvifico. Addittura miracolosa Miluzza (che riacquista la verginità).

Verginità recuperabile, invece, per la infanzia di Dacia Maraini, *Bagheria* (titolo del romanzo, Rizzoli) è una cittadina a pochi chilometri da Palermo dove si stagliano i due fratelli, Antenati materni della Maraini possedevano una gran villa barocca settecentesca e dove lei, piccolissima trascorre alcuni anni della sua vita. Romanzo sulla memoria e sulla devastazione (da grande ritorna nella villa abbandonata e distrutta), sul rapporto, difficile, con il padre, *Bagheria* è la storia di un'assenza.

Ma *solitudine*, abbandonato, disintegrazione sono soprattutto al fondo del romanzo di Emilio Tadini, *tempesta* (Einaudi). Quattro personaggi, un giornalista, un commissario, il Nero venditore di accendini e Prospero, commerciante di stacci, che vive a Milano, nella sua «isola» di Lambrate. Prospero che si ribella allo sfratto della sua palazzina e si batte in casa aiutato dal Nero. Il giornalista che si fa accogliere nella villetta per raccontare la storia. Prospero che alla fine si uccide, il Nero che è arrestato, il giornalista che detta frastuono il pezzo, il commissario che fa un burocratico resoconto: la solitudine dell'autenticità e della pazienza contro l'autenticità dei nostri giorni.



Jimmy Hoffa e le infiltrazioni nei sindacati. L'inchiesta su Vito Genovese e la scoperta del primo pentito: Joe Valachi. Le gravi complicità della Cia

# Quella sua lotta ostinata contro la mafia

GIANNI BISIACH

L'altra sera ho intervistato via satellite, il terzo degli undici figli di Bob, che porta il suo stesso nome, Robert Francis Kennedy. Ha ricordato il padre, ucciso venticinque anni fa a Los Angeles. Si è commosso e nell'espressione del viso e nel gestire delle mani gli impressionante.

Ho incontrato quel viso nel lontano 1961 su una foto del libro *The Enemy Within* che Robert Kennedy scrisse durante la campagna presidenziale del fratello, per raccontare la loro coraggiosa battaglia comune in Senato, nel 1957, contro l'infiltrazione mafiosa nei sindacati. E fece i nomi di alcuni «intoccabili» come Frank Costello, Mike Coppola, Joey Gallo, Sam Giancana di Chicago, Jimmy Hoffa boss del sindacato autotrasportatori d'America.

Durante la mia inchiesta televisiva del 1962, «Rapporto da Corleone», emmergevano i volti e i nomi di Luciano Liggio, Totò Riina e Bernardo Provenzano nella sanguinosa battaglia al centro del paese che sanzionava la loro vittoria sulla vecchia mafia del feudo. La nuova mafia di Corleone apriva il ponte dell'eroina fra Sicilia e Stati Uniti e si cominciava a percepire: una sempre più stretta alleanza fra Cosa Nostra e Cia, dopo la caduta di Cuba nelle mani di Fidel Castro. Il libro di Robert Kennedy mi aprì gli occhi sull'organizzazione mondiale della malavita. Nel settembre 1963 ebbi l'occasione di incontrare Robert Kennedy a Washington per un servizio sull'inchiesta contro il «capo dei capi» Vito Genovese condotta da Bob con l'aiuto dei primi dei pentiti, un killer

di origine napoletana, Joe Valachi, Bob era ministro della Giustizia nel governo del fratello presidente, e in quell'inchiesta coinvolse anche Salvatore Sam - Giancana di Chicago, amico di un pericoloso amico dei Kennedy, Frank Sinatra. Dopo alcune settimane il presidente Kennedy venne ucciso a Dallas a colpi di fucile.

Alcuni gangster nominati nel libro di Robert Kennedy erano della «famiglia» di New Orleans ma non veniva fatto il nome temibile del capo, Calogero Mincorri, alias Carlos Marcello, originario di Trapani, detto il «Nano cattivo». Questo era uno dei due grandi nemici di Robert Kennedy. L'altro era il boss del sindacato autotrasportatori Jimmy Hoffa. Bob ministro della Giustizia, riuscì a mandare in galera Hoffa e fece deportare in Guatemala Marcello, che però rientrò negli Stati Uniti poco prima dell'assassinio del presidente.

Fui il primo a nominare Marcello in relazione al delitto di Dallas. Alcuni amici di New York mi avevano fornito la documentazione e nell'aprile 1964 tornai da Robert Kennedy, che per alcuni mesi restò ministro della Giustizia col nuovo presidente Johnson. Dal suo braccio destro, Ed Guthman, un giornalista californiano Premio-Pulitzer, e dalla sua segretaria di origine italiana, Angie Novello, mi fece dare notizie e foto della vita del presidente, ma non volle parlare di Dallas e disse solo poche battute su Carlos Marcello. Ed Guthman mi diede l'indirizzo dell'ambasciatore americano ad Haiti dove girai un servizio per Tv7. Il dittatore di Haiti François Duvalier, il crudele «Papà Doc» uccideva e perseguitava la popolazione dell'isola. L'autista Roche Maignan che mi aveva portato in giro per il servizio, mi confidò di es-

sero stato perseguitato e torturato insieme alla sua famiglia. Chiesi a Guthman l'intervento di Robert Kennedy, il quale riuscì a far emigrare negli Stati Uniti, tramite l'ambasciatore americano ad Haiti, sia Roche Maignan che la moglie e un figlio. Robert Kennedy mi aiutò anche, come senatore di New York, nel 1966, a realizzare un servizio contro la pena di morte nel carcere di Sing Sing, dove fui autorizzato a filmare la sedia elettrica e ad intervistare il boia. Grazie a Bob potei filmare anche la sedia elettrica di Washington e intervistare il direttore del carcere federale. Nel marzo 1967 incontrai Robert Kennedy all'aeroporto di New York e facemmo insieme il viaggio sull'aereo «shuttle» per Washington. Io stavo andando a New Orleans per assistere alle sedute del processo del procuratore distrettuale Jim Garrison, che aveva rac-

colto una massiccia quantità di documenti contro agenti della Cia e dell'Fbi. Bob, parlò del Vietnam, mi chiese come era andata l'inchiesta sulla pena di morte e fu soddisfatto di sapere che, grazie ad una colletta fatta con Padre Balducci, avevamo pagato un avvocato che era riuscito a rinviare l'esecuzione nella camera a gas di San Quintino, di un mio intervistato, il designatore Dovie Carl Mathis, che poi venne assolto in appello dall'accusa di omicidio. Mi chiese anche come stava il nostro amico haitiano a New York, ma evitò di parlare di Garrison, della Cia e di Dallas. Questo comportamento mi sorprese come mi continua a sorprendere anche oggi il fatto che i componenti del clan Kennedy non vogliono pronunciarsi sul delitto di Dallas.

Nel 1967 venne ucciso in Bolivia Ernesto Che Guevara. Nel 1968 vennero uccisi successivamente Martin Luther King e lo stesso Robert Kennedy. Durante le indagini a New Orleans risultò che il boss Carlos Marcello aveva contatti in California con Mickey Cohen (che era stato incriminato da Robert Kennedy) e con Jimmy Fratianno che gestivano le corse clandestine dei cavalli. Nelle loro scuderie approdò un fantino fallito, il palestinese Sirhan Sirhan, che sparò a Bob Kennedy uccidendolo. Era il 5 giugno 1968. Il produttore Angelo Rizzoli mi diede l'incarico di realizzare un film documentario, «I due Kennedy», nel quale ho inserito le scene che mostrano l'arresto a Dallas, subito dopo la morte del presidente, di tre uomini che poi furono incriminati nel 1974 per l'affare Watergate. Un altro arrestato di quel giorno era Earl Ray, che poi fu condannato per l'uccisione di Martin Luther King, cinque anni dopo. Nel

film documentari i rapporti fra mafia e Cia, che poi furono confermati, una decina di anni dopo, dalla commissione del Senato e dalla commissione della Camera dei rappresentanti.

Ted Kennedy, che avrebbe potuto raccogliere l'eredità dei fratelli è stato vittima di un incidente aereo, nel 1964, e poi di una serie di infortuni e scandali che lo hanno escluso dalla corsa per la Casa Bianca.

Che cosa resta dell'eredità di Bob? Secondo Arthur Schlesinger, il braccio destro del presidente Kennedy, restano attuali i temi politici ai quali Bob ha dedicato la vita: i diritti civili dei neri nelle metropoli americane, il lavoro per i giovani e le donne, il problema mafia-traffico della droga. A livello mondiale la povertà di interi continenti e l'ingiustizia sociale, che restano attuali alle soglie dell'anno Duemila.